

Quaderni DELL'ITALIA LIBERA

1. - EMILIO LUSSU - *La ricostruzione dello stato.*
2. - *Alle nazioni unite.*
3. - *Che cosa è il Comitato di Liberazione Nazionale.*
4. - NICOLA PARUTA - *La crisi italiana.*
5. - PIERO LOTTI - *Organizzare la resistenza e la vittoria.*
6. - TOMMASO RUOTI - *Lo lotta per la libertà.*
7. - *Piero Gobetti.*
8. - *Carlo Rosselli.*
9. - *Antonio Gramsci.*
10. - BARTOLO STRACCA - *Aspetti politici del problema della magistratura.*
11. - ENZO MURALLA - *La rivoluzione costruttiva.*
12. - LUIGI UBERTI - *Le commissioni di fabbrica.*
13. - CARLO ALTOVITI - *La devastazione economica.*
14. - BRUTO PROVEDONI - *La rivoluzione agraria.*
15. - EDGARDO MONROE - *Stati Uniti di Europa?*
16. - PIERO PAUTASSI - *La rivoluzione minimalista e l'avvenire della libertà.*
17. - LEO ALDI - *Socialismo di oggi e di domani.*
18. - FEDERICO - *L'economia pianificata.*
19. - *Per la rinascita dell'Italia.*
20. - CARLO INVERNI - *I partiti e la nuova realtà italiana.*
(La politica del C. L. N.)

QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA

20

CARLO INVERNI

I PARTITI E LA NUOVA REALTÀ ITALIANA

(La politica del C. L. N.)

PARTITO D'AZIONE

Rza. i. ol. 239

Biblioteca
ANGELO TASCA

CARLO INVERNI

I PARTITI E LA NUOVA REALTÀ ITALIANA

(La politica del C. L. N.)

Dopo sei mesi di attività, la politica del Comitato di Liberazione Nazionale è giunta ad un punto critico.

Il Comitato era sorto il 9 settembre 1943 dallo sfacelo politico e militare dello stato italiano, esso si era posto come la sola autorità responsabile di governo e di rappresentanza del popolo italiano nella sua guerra di liberazione. In questa sua posizione di autonomia dalle vecchie forze era implicita la polemica — che si fece poi necessariamente esplicita non solo nella propaganda ma attraverso tutta l'attività politica e militare — contro la roccaforte reazionaria che aveva coltivato il fascismo e scatenata la guerra, contro l'apparato dinastico, militaristico e capitalistico sfruttatore del vecchio stato.

In questi sei mesi il Comitato ha sviluppato un'attività sempre crescente, ma nel contempo si è visto che le vecchie forze non erano morte colla crisi dell'armistizio e stavano tenacemente riorganizzandosi. Non si tratta qui tanto del fascismo repubblicano nell'Italia occupata, fenomeno effimero e senza altra base che le armi tedesche; si tratta delle forze reazionarie e conservatrici che partecipano anch'esse, più colle parole che coi fatti, alla guerra contro Hitler, e cercano una restaurazione che del fascismo abbandonano il nome e mantenga la sostanza. I duri colpi che i



partiti hanno subito dalle persecuzioni nazi-fasciste favoriscono questa ripresa reazionaria; e non è un semplice caso ma è significativo che i reazionari dell'Italia occupata, i repubblicani fascisti e quelli dell'Italia liberata, i monarchici antifascisti, si trovino al di là delle loro intenzioni, a favorirsi reciprocamente contro il nemico comune, il popolo italiano.

E' il vecchio stato che tenta di risorgere.

In queste condizioni al Comitato di Liberazione Nazionale si imporranno nuovi e gravosi compiti. E non sarà inutile fare una analisi critica consuntiva della sua attività di questi mesi e degli orientamenti politici dei partiti che lo costituiscono.

I. - A differenza del Comitato francese di liberazione nazionale, che ha avuto la sua origine in una resistenza patriottica dell'elemento militare attorno al quale, come ad un fulcro, si sono poi collegati i partiti progressisti, il Comitato italiano ha avuto una origine ed una base puramente politica, nei partiti antifascisti.

Fare la critica della politica del C.L.N. significa fare la critica dei partiti. Il Comitato è, soprattutto nell'Italia occupata dalle truppe germaniche, un ente di governo i cui organi collegiali danno le direttive della politica generale e coordinano in modo unitario tutte le forze del movimento di liberazione; ma esso non possiede un apparato esecutivo proprio distinto da quello dei partiti. Il Comitato è essenzialmente una alleanza di partiti ed i suoi organi esecutivi coincidono con quelli dei partiti che lo costituiscono.

Questa particolare natura del massimo organo di rappresentanza e di direzione politica dell'Italia occupata, non è sempre bene intesa, nè dai critici ostili che stanno fuori del Comitato e che credono che la sua attività di questi mesi si sia ridotta a poche ed equivocate prese di posizione sul problema monarchico, a qualche generico incitamento alla lotta e ad un generico coordinamento burocratico dei servizi logistici della guerra partigiana - e nemmeno da molti ambienti del Comitato stesso i quali confondono la necessaria disciplina nell'azione colla disciplina ideologica e coll'uniformità delle iniziative e delle energie di propulsione

del movimento, oppure all'opposto pensano al Comitato come ad un semplice strumento tattico della politica di partito.

Considerare il Comitato come un organo che sta al di sopra e nega i partiti significa condannarlo all'inazione: a questo errore di atteggiamento, che del resto corrisponde a ben noti interessi conservatori ed a croniche diffidenze e paure verso il moto spontaneo delle masse, mirava la polemica contro l'attesismo condotta dai partiti più attivi soprattutto nel campo militare, contro i partiti di destra. D'altra parte lo scambiare un'alleanza profonda e programmatica che ha la sua base nel comune convincimento della necessità di una soluzione radicale della crisi italiana, con una semplice alleanza tattica, sul tipo di quelle che il fascismo trionfante nei vari paesi d'Europa si è trovato di fronte non senza una certa soddisfazione, conoscendone l'intrinseca debolezza, è un errore caratteristico del partito comunista. Errore riconducibile all'esigenza di mantenere intatta l'influenza del partito, che si fonda essenzialmente sulle masse proletarie delle grandi città industriali, col limitare l'iniziativa dell'azione al proletariato di fabbrica inquadrato nelle direttive di partito, e relegando l'attività degli altri strati della popolazione ad una semplice funzione sussidiaria e di solidarietà, che il partito comunista delle attuali circostanze ritiene tatticamente giovevoli ai suoi fini.

Di fronte a questo duplice errore ed all'immanente contrasto di interessi che ne costituisce la base, vi era il pericolo, che in alcune circostanze si è fatto esplicito ed attuale, che la politica del Comitato si polarizzasse intorno a due direttive antitetiche e reciprocamente paralizzatrici: la direttiva attivistica del partito comunista volta all'iniziativa particolaristica del proletariato urbano e la direttiva paurosamente diffidente e negativa delle destre, logicamente portate ad ostacolare o quanto meno ad infrenare e controllare rigidamente ogni attività di massa, in attesa delle supreme decisioni degli alleati vincitori.

Il partito d'azione, che è il partito della rivoluzione democratica italiana, ha sempre cercato - e cercherà con crescente decisione ed energia nel prossimo futuro - di superare questo contrasto, al di fuori di ogni compromesso, orientando il Comitato verso una

terza via, che è l'unica via naturale del Comitato come alleanza fondamentale, e non semplicemente tattica, dei partiti: nei confronti delle tendenze quietistiche il nostro partito continuerà a sostenere, colla parola e coll'esempio, la necessità dell'azione; nei confronti delle tendenze particolaristiche, il partito sosterrà la mobilitazione e l'impiego di tutte le forze popolari e progressiste senza privilegi di iniziative e priorità di rango ed *appoggerà l'organizzazione spontanea delle masse anche se essa si esprimerà al di fuori degli schemi classici dei partiti politici.*

II. - La storia politica dell'Italia centrosettentrionale in questi primi sei mesi dell'occupazione germanica, è dunque la storia dei partiti. I quali hanno fatto un grande cammino dal 25 luglio in poi.

Là dove un osservatore superficiale scorge soltanto la triste uniformità del regime repressivo d'occupazione e gli sforzi della ripresa fascista i quali malgrado tutto restano marginali rispetto ai termini fondamentali della lotta, uniformità solo interrotta qua e là da scioperi nei quali prorompe l'acuta miseria delle classi lavoratrici, e da generosi tentativi di resistenza militare da parte di gruppi isolati, vi è invece un lavoro unitario e profondo, tutto intessuto di legami morali e politici che vanno facendosi sempre più definiti, essenzialmente attraverso il canale dei partiti politici e delle organizzazioni di base che in essi cercano il loro appoggio e la loro ispirazione. Mai nell'Italia settentrionale si èormorato poco come ora: sotto la pressione di una realtà durissima spesso tragica e sanguinosa il malcontento si trasferisce dal piano delle velleità a quello della volontà efficace; l'incertezza completa non soltanto sull'avvenire remoto ma anche sull'immediato domani e la presenza fisica del nemico hanno operata una trasformazione che nessuna propaganda avrebbe saputo compiere. Il Comitato, che è la sola autorità riconosciuta dal popolo nei territori occupati non è un governo fantasma, un astratto potere « in partibus », ma niente altro che l'organizzazione centrale e regionale della vita politica italiana che risorge attraverso la guerra di liberazione.

Perciò, da un punto di vista profondo e lungimirante, l'occupazione germanica è un grandissimo bene per l'Italia. Una guerra

non voluta nè sentita ma neppure seriamente contrastata dalle masse popolari, combattuta per quasi tutta la sua durata lontano dalle frontiere metropolitane, condotta fiaccamente senza l'imposizione di sacrifici veramente duri per la popolazione non combattente, portata anche nella sua conclusione catastrofica dalle guide equivoche e manovriere della vecchia classe dirigente senza alcun impegno effettivo delle masse, rischiava di lasciare il popolo italiano in una definitiva posizione di passività rispetto ai problemi della ricostruzione propria ed europea: il popolo italiano che ha la responsabilità, se non altro negativa, di avere oppresso i liberi popoli di Jugoslavia, di Grecia, di Francia, di Russia.

Coll'occupazione germanica è andato infranto il triste privilegio italiano di non aver vissuto, come gli altri popoli europei, integralmente l'esperienza distruggitrice della guerra, e forse il privilegio odioso si trasformerà in privilegio positivo e costruttivo perchè, a differenza degli altri popoli aggrediti dai tedeschi il popolo italiano non deve soltanto combattere e vincere un nemico esterno ben identificato nel suo volto minaccioso e violento, ma dovrà insieme combattere sè stesso, il vuoto miraggio dei destini imperiali, l'arido egoismo che rinnega il lavoro comune dei popoli: in una parola, il nazionalismo: insieme col nazionalismo altrui gli italiani dovranno vincere anche il nazionalismo proprio e perciò tutti i nazionalismi.

Questo aspetto morale e politico internazionale del movimento di liberazione è essenziale per intendere la natura di questa nostra guerra ed i suoi possibili sviluppi politici, se i partiti reggeranno alla prova e *sapranno approfondire la loro piuttosto scarsa sensibilità politica internazionale.*

III. - Anche da un punto di vista più prossimo, quello della politica interna, l'occupazione germanica è favorevole. Le circostanze sono senza confronto più propizie che non nell'Italia liberata, per un consolidamento qualitativo e sostanziale dei partiti. Le dure esigenze della lotta clandestina, la pressione costante della reazione, hanno costretto a lasciare da parte le preoccupazioni elettorali, il procacciamento di clientele personali e gli intri-

certo seguito un largo mutamento nella costellazione politica dei partiti, forse ne sarebbe uscito compromesso e bisognoso di radicali modifiche, il concetto stesso di partito politico non più adeguato, nella sua struttura tradizionale, alla nuova democrazia in cammino. Mancò il tempo perchè le masse coi loro bisogni imperiosi costringessero i partiti a rivedere le loro posizioni: nella nuova clandestinità tosto sopravvenuta i partiti portarono questo loro fondamentale difetto pregiudicando gravemente la successiva politica del Comitato.

La collaborazione effettiva del fronte dei partiti antifascisti col governo regio fu dannosissima anche per altre ragioni. Essa riversò nella nuova situazione la menzogna politica caratteristica del fascismo, la divergenza fra le dichiarazioni solenni ed il comportamento effettuale: era un debito preciso verso il popolo italiano di porre fine una buona volta agli equivoci morali e di dire la verità.

Ma soprattutto si rinunciava ad assumere un atteggiamento di critica radicale e di conseguente opposizione rivoluzionaria verso tutto il putridume nazionale responsabile del fascismo e della guerra: si instaurava un compromesso gigantesco in un clima falsamente moralistico di abbraccio universale e si rinviava la resa dei conti lasciando l'iniziativa della soluzione al peggiore nemico, il governo di Hitler. Quando il 10 settembre lo stato italiano crollò, la vecchia classe dirigente parve subissata e pur nel marasma generale la situazione politica sembrò chiarita ed ormai inevitabile l'avvio ad un indirizzo democratico rivoluzionario. Ma anche queste erano illusioni. Il 10 settembre segna l'inizio di un processo rivoluzionario perchè ha coinvolto gli italiani in un ingranaggio vorticoso dal quale potranno uscire solo colle loro forze tese ed organizzate; ma le forze del vecchio mondo sono tutt'altro che morte e non solo nel mezzogiorno dove si sono risollevate col benevolo assenso delle nazioni unite, ma anche nel nord, nei grandi centri del capitalismo industriale e finanziario, al margine delle fabbriche dove freme il movimento operaio e delle valli dove si battono e muoiono i partigiani, fuori del Comitato e dentro di esso dove si affollano ed intersecano le mille iniziative equivoche e compromissorie.

E nella politica successiva dei partiti in seno al Comitato ha pesato il collaborazionismo di quelle ormai lontane settimane di agosto, anche se notevoli sforzi sono stati fatti per rendere concreta l'intransigenza dichiarata.

Il fatto è che la rivoluzione richiede uno stacco netto, una negazione risoluta, e questo è finora mancato.

In sei mesi i partiti hanno fatto molto cammino, anche in direzione dell'intransigenza rivoluzionaria e della democrazia, ma la loro struttura fondamentale ed il loro orientamento è rimasto quello di sei mesi fa.

E la politica del Comitato ne risente profondamente.

V. - Ciò si è visto soprattutto nel modo in cui è stata condotta la questione monarchica.

Dopo mezzo anno dal disfacimento dell'esercito regio e dalla diserzione della dinastia, siamo di nuovo - sul terreno politico diplomatico - al punto di prima. A Bari come a Roma l'attacco alla monarchia è stato fiacco e incompleto, ricco di riserve esplicite e sottintese; non c'è da meravigliarsi che gli alleati si siano persuasi di poter raggiungere a Roma una soluzione di compromesso (monarchia costituzionale e governo di partiti con o senza Badoglio).

E' un errore attribuire la responsabilità di questo stato di cose unicamente ai partiti di destra - ai democratici cristiani che a Bari hanno ostacolato le più radicali proposte dei tre partiti di sinistra, oppure alle destre che in seno al Comitato Centrale di Roma ed ai comitati dell'Italia settentrionale hanno avviato polemiche sofistiche sugli ordini del giorno di intransigenza del 16 ottobre, circa i pieni poteri da attribuirsi al richiesto governo straordinario, se cioè essi comprendessero i poteri che la norma costituzionale attribuisce al parlamento oppure anche quelli attribuiti alla corona. E' un grave sintomo della debolezza dei partiti di sinistra il fatto che abbiano accettato ordini del giorno che si prestano a siffatte bizantine disquisizioni di diritto costituzionali, e che non abbiano saputo imporre al Comitato una completa vacanza dell'istituto monarchico, posto che ragioni di principio de-

al vecchio stato o difesa capitalistica in seno al movimento popolare? sinistra badogliana o destra del comitato?

I liberali hanno risolto il dilemma nel modo più semplice: hanno costituito due partiti, uno fuori del comitato, il partito democratico liberale, ed uno dentro, il partito liberale; il primo aderente al governo Badoglio, il secondo all'opposizione, un'opposizione moderata che chiede l'abdicazione del re ed il ritiro del maresciallo allo scopo di salvare l'istituto monarchico e l'ordinamento sociale esistente attraverso un sistema di monarchia costituzionale con un nuovo regnante. La linea di demarcazione fra i due partiti potrebbe essere una barricata, ma sarà ovviamente un corridoio ministeriale. Quel che a noi interessa è il partito liberale aderente al Comitato, dell'altro partito non vi ha per ora traccia nell'Italia settentrionale.

Appare dunque chiaro che il partito liberale pur essendo antibadogliano, rappresenta una base del regime badogliano in seno al C. L. N. Ciò ha costituito e continuerà a costituire un serio imbarazzo per la direttiva popolare e progressista del Comitato, non tanto per le prese di posizione politica dei liberali e gli ostacoli da essi frapposti ad una più decisa intransigenza dei partiti di sinistra, quanto per l'atmosfera di compromesso e di attesa introdotta nella politica del Comitato.

Da un lato i conservatori intuiscono nitidamente che un impegno completo ed attuale delle masse sia pure per lo scopo della guerra antitedesca da essi condiviso libererebbe delle energie nuove i cui sviluppi sarebbero imprevedibili ma senza dubbio contrari agli attuali interessi dell'ordine e della proprietà: ne risulta una tendenza all'attesa, a lasciar fare la guerra agli anglo-americani o quanto meno a disciplinare la guerra partigiana destituendola di ogni base politica. D'altra parte essi non sanno rinunciare ad una collaborazione colle forze badogliane, collaborazione che pur mantenendosi sotto il profilo tecnico finisce coll'impegnare anche la sfera politica e creare confusione nelle iniziative del Comitato, favorendo così la manovra dei badogliani che non essendo finora riusciti ad avere forze politiche e formazioni militari proprie nell'Ita-

lia settentrionale cercano di ingerirsi nella politica del Comitato per volerla ai propri fini.

Quel che è più grave, i conservatori del partito liberale, secondo la logica della paura delle masse da una parte e della paura delle rappresaglie tedesche dall'altra non reagiscono con sufficiente energia contro quelle iniziative reazionarie che colla parola d'ordine di un indiscriminato patriottismo e risfoderando il triste mito dell'ordine, cercano di organizzarsi per soffocare, nel momento della fuga germanica, le forze popolari e soprattutto le masse operaie — e nel frattempo escogitano accordi coi tedeschi contro i fascisti per distogliere il movimento partigiano dalla sua naturale finalità che è la guerra al fianco delle nazioni unite, o all'opposto accordi coi fascisti contro i tedeschi, beninteso rinviando l'ostilità contro i tedeschi al momento in cui di essi non vi sarà più nemmeno l'ombra. Il partito liberale naturalmente non favorisce queste iniziative, ma colla sua debolezza finisce spesso per farsene involontariamente tramite nei tentativi di sabotare l'opera del C.L.N.

In questa incertezza il partito liberale riflette la posizione di certi grandi interessi industriali che, sotto la pressione delle masse operaie radicalizzate, della socializzazione fascista e delle ordinazioni tedesche colle conseguenti minacce di rappresaglie e di asportazione del macchinario, finiscono per non sapere a quale partito appigliarsi ed assecondano le iniziative più torbide ed equivoche. Nell'ordine personale alla loro responsabilità potranno trovarsi attenuanti data la difficoltà della situazione, non così nell'ordine sociale: l'incapacità di questa classe a trovare la sua via nelle attuali circostanze non potrà non riflettersi nell'avvenire soprattutto se la si confronta colla classe operaia che sa quello che vuole e che mette in un solo mazzo il terrore nazi e la demagogia fascista e che coi recenti scioperi non soltanto ha ostacolato seriamente la produzione per i tedeschi riuscendo ad un'affermazione politica esemplare per tutta l'Europa occupata, ma ha in un solo colpo sgominato tutti gli illusori miraggi della socializzazione mussoliniana.

ressi industriali e la totale mancanza di disposizione ad una revisione critica e programmatica nel campo istituzionale ed in quello sociale. Per quel che riguarda l'attività diplomatica è noto il fallimento degli onesti sforzi del capo del partito liberale nell'Italia liberata: nelle regioni occupate qualunque iniziativa in tal senso è affatto mancata.

In fondo, la ragione principale di questa inefficienza del partito liberale consiste nella già chiarita incertezza e contraddizione dei suoi interessi fondamentali: la soluzione liberistica internazionale non è ovunque gradita: in parecchi settori della grande industria si spera ancora una volta di farla franca e di varare un regime protezionista o semiautarchico su base nazionale. Solo un partito liberale di sinistra, audacemente progressista e sganciato dall'immediato legame con gli interessi grande-capitalistici avrebbe potuto assumere il compito. Ma tale non è il partito liberale e difficilmente potrà diventarlo. Quel compito di realizzazione concreta se l'è perciò assunto il partito d'Azione.

VIII - Democrazia cristiana reincarna il vecchio partito popolare. Naturalmente la reincarnazione non è perfetta. Una prima differenza essenziale risiede nel fatto che, diversamente dal primo dopoguerra, oggi è risolta la questione romana. Comunque vadano le cose il problema della Città del Vaticano non è più ormai un problema interno italiano che coinvolga l'antitesi delle due posizioni fondamentali: quella confessionale e quella laica risorgimentale. Se modificazioni dovessero essere introdotte nel trattato del Laterano, esse potrebbero solo dipendere da un profondo riassetto internazionale o da un processo rivoluzionario che superi la nostra sfera nazionale. Da un punto di vista nazionale italiano la questione romana è definitivamente chiusa: per il concordato è un altro discorso.

La crisi latente nel partito popolare nei suoi brevi anni di vita dipese dal non aver potuto superare l'impostazione ortodossa dei rapporti fra chiesa e stato: malgrado ogni proposito aconfes-

sionale la confessionalità del partito risultava dal confluire delle vaste tendenze (confluenza della vecchia democrazia cristiana col l'azione cattolica e con un forte movimento cristiano sociale: soltanto il vecchio cattolicesimo liberale era ormai completamente esaurito) accomunate solo dalla fede cattolica; ed in Italia la fede cattolica è anche e soprattutto disciplina romana. Svanito con la conciliazione quel motivo di crisi e paralisi politica bisogna calcolare su di una maggior libertà d'azione della moderna democrazia cristiana.

L'influenza politica del Vaticano si farà però ancora sentire nella sfera più ampia delle relazioni internazionali e di riflesso giocherà - e già ha giocato in questi mesi - anche sulla politica interna. E' inutile dilungarsi qui a spiegare i motivi imperiosi che costringeranno la Curia a svolgere una intensa attività nel riassetto europeo e mondiale: basti qui ricordare, per quel che ci riguarda più da vicino, l'interesse cattolico di porre un argine all'avanzata slava, nel suo doppio aspetto di bolscevismo e di cristianesimo scismatico, di difendere le posizioni cattoliche del levante mediterraneo minacciate, dopo il crollo della Francia, dall'influsso anglicano e protestante, di risollevarlo il missionarismo cattolico legato essenzialmente alla potenza politica ed allo sviluppo economico degli stati latini.

Non è perciò improbabile che la Curia cerchi, pur attraverso una franca collaborazione colle potenze vincitrici, di sviluppare una autonoma azione di patronato politico e morale sul mondo latino in generale e sull'Italia in particolare. Restaurazione di un equilibrio internazionale in cui un'Italia conservatrice, militarmente abbastanza forte e con buone frontiere strategiche possa rappresentare un'utile pedina contro la rivoluzione incalzante: per raggiungere ciò naturalmente non bisogna ostacolare le iniziative conservatrici degli alleati le quali in parte corrispondono agli interessi cattolici. E, per intanto, bisogna attendere.

A questo criterio si è ispirato il partito democratico cristiano colla sua politica filomonarchica e filobadogliana svolta in seno al C. L. N., politica che ha avuto manifestazioni abbastanza clamorose nell'Italia liberata.

Un'altra differenza separa l'attuale movimento cattolico da quello di 25 anni fa. Allora esso entrava tutto in un solo partito, il partito popolare, che si trovava nelle note relazioni colla politica vaticana. Oggi sembra che il Vaticano preferisca una pluralità di partiti cattolici, in modo da salvare tutte le possibilità future. Senza dar peso al movimento nazista della Crociata Italica al quale del resto il clero ufficiale ha dimostrato la sua ostilità, ricordiamo che oltre la democrazia cristiana esistono un partito cristiano sociale ed un partito comunista cattolico. Dalla stessa democrazia cristiana non sembra improbabile il distacco di un partito clericale moderato, ciò che accrescerebbe notevolmente la libertà d'azione della democrazia cristiana, la svincolerebbe dalla politica di De Gasperi e consentirebbe una migliore adeguazione alle masse cattoliche progressiste di alcune regioni italiane come il Veneto e la Liguria.

Non crediamo che il Vaticano manterrà a lungo il suo riserbo di fronte ai vari partiti: è probabile che, dopo la liberazione del paese o perlomeno di Roma, quando la Curia acquisti libertà di movimento, si ritorni ad un unico partito che sarà verosimilmente la democrazia cristiana coll'ingresso dei cristiano sociali come frazione di sinistra. Secondo noi la logica degli interessi conservatori della Curia porterà diritto ad una restaurazione vera e propria del partito popolare.

L'attività del partito democratico cristiano è disuguale nelle varie regioni, disuguale come quantità di lavoro ed anche come orientamento politico. Questa disegualianza dipende dal fatto che democrazia cristiana, che sarà domani indubbiamente un partito di masse, oggi, salvo in qualche regione, non lavora fra le masse. Essa si preoccupa di non compromettere nulla e quindi di non impegnarsi troppo nelle questioni essenziali: ne risulta una tendenza all'attesa che i tedeschi se ne vadano e che la situazione si chiarisca, un'avversione al moto delle masse, un atteggiamento che è, in sostanza, al di là delle più o meno radicali determinazioni programmatiche, conservatore. Sul terreno diplomatico, cioè in seno al comitato, democrazia cristiana fa più che altro un atto di presenza e sembra preoccuparsi di non assumere un atteggiamento troppo impegnativo di corresponsabilità.

IX. - Passando ora ai partiti storici della sinistra, molti si domandano come mai il partito socialista ed il partito comunista non si sono ancora fusi in un unico partito. Agli osservatori ingenui, abituati a ragionare in termini elettoralistici, sembra evidente che il partito comunista ha ormai fatto molto cammino verso destra e che per parte sua il partito socialista, per evoluzione propria e per forza delle circostanze, soprattutto del crollo dello stato, ha definitivamente eliminato ogni tendenza riformistica: sussisterebbero le condizioni per una fusione.

Che una fusione sia grandemente desiderabile da un punto di vista generale, è ovvio: soprattutto se ad essa si arriva non soltanto attraverso trattative fra le due direzioni, ma col concorso attivo delle masse organizzate, un abbandono delle vecchie formule, in una parola, una migliore adeguazione del nuovo partito alla realtà italiana ed internazionale; è inoltre intuitivo che una maggiore compattezza delle masse proletarie non può che giovare in tempi di rivoluzione.

Ma la fusione non è facile, la realtà italiana non si lascia ragionare in termini semplicistici di destra e di sinistra. Nella realtà noi non abbiamo di fronte due partiti omogenei, ma da una parte un partito nel senso moderno della parola, gerarchicamente unitario, e dall'altra, almeno come caratteristica generale, una organizzazione di posizioni personali e di clientele accumunate da una tradizione veneranda: sul terreno politico da una parte non abbiamo una concreta volontà costruttiva, dall'altra una astratta coerenza di principii. Questo spiega l'apparente paradosso di un partito socialista che da un punto di vista programmatico è più sinistro di quello comunista, mentre dal punto di vista sostanziale del metodo e del pathos rivoluzionario nulla ci affida che i socialisti abbiano appresa la lezione ventennale.

Le due anime del partito, l'anima massimalista e quella riformista, sopravvivono anche se apparentemente fuse in una: in verità i due poli del socialismo non sono altro che due aspetti di un unico atteggiamento fondamentale, la sfiducia nelle forze rivoluzionarie.

Non è vero che il riformismo sia eliminato dal partito socialista: finchè la conquista del potere è impossibile il riformismo opera attraverso la collaborazione parlamentare, quando la conquista è possibile il riformismo tende al potere, ma con l'attuale forma del potere. L'idea fondamentale che la rivoluzione si crea da sè stessa i suoi organi di potere, le nuove forme appropriate alla nuova sostanza morale e sociale, è tuttora estranea al partito socialista, sempre orientato ad una conquista e ad una gestione burocratica del potere secondo lo stampo riformistico e tradizionale. Ne segue che i socialisti non sempre sanno rinunciare all'utilizzazione delle vecchie forze, utilizzazione che, sia pure sotto l'aspetto tecnico, confluisce in una vera e propria collaborazione; ne segue che, incomprensivi come sono del processo autonomo di sviluppo della democrazia che si afferma nell'atto stesso che si edifica, e tutti protesi al problema definitivo di un funzionamento razionale della nuova società socialista democratica, e piuttosto inclini a censire le forze per il domani che a farle agire oggi, essi non di rado, sotto il velo di parole d'ordine radicali assumono atteggiamenti concretamente attesistici; ne segue infine, nei confronti dei comunisti, una assai minore elasticità e capacità di sfruttare, subordinandole alle finalità di partito, le organizzazioni autonome delle masse, come si è visto nel caso dei comitati di agitazione operaia. Permane nel partito socialista il fondamento dogmatico e trascendente: nel massimalismo il dogmatismo è dei principi, ribaditi come atto di fede al di qua del problema propriamente politico della loro attuazione pratica; nel riformismo è dogmatico e trascendente il mito della tecnica, di un pensiero intellettuale che soccorra dall'alto l'umanità sofferente; di qui la prevalenza che i programmi assistenziali ed assicurativi, intrinsecamente stabilizzatori, hanno sui programmi rivoluzionari; di qui il pericolo che la tendenza tecnocratica sbocchi, sulla piattaforma nazionale, a soluzioni autoritarie di marca nazionalsocialista. A volte il vecchio corpo del partito socialista sembra agitarsi con fremiti di forze giovani e nuove; propositi audaci di iniziative politiche radicali affiorano e riescono ad affermarsi in dichiarazioni formali; ma la politica del partito continua a rimanere

la stessa: è pur sempre il solito vecchio gioco delle parole radicali estremiste e della prassi collaborazionista. E non deve ingannarci colla sua apparente novità il fatto che all'ombra della vecchia bandiera cercano riparo quei movimenti a cui il filisteismo del restaurato clima politico rifiuta ogni onorabilità fintantochè figurano come opposizioni di sinistra del partito comunista.

Mancata affatto, al partito socialista, la critica interna dell'intransigenza classista e dell'isolamento proletario, vi sono scarse probabilità che questa revisione ed un conseguente più largo inquadramento dell'attività sociale avvengano in un prossimo avvenire. Se vi è per il partito una via per approfondire la sua efficacia costruttiva nella rivoluzione italiana, essa non sta nell'accentuare il radicalismo delle sue parole d'ordine ed il vuoto verbalismo estremista che conclude ad una fatale compromissione col vecchio stato e colle forme del potere, ma risiede nell'accrescere la propria sensibilità internazionale, nello staccare il proprio concreto operare dalla base nazionale e nel portare nella vita italiana le esperienze del movimento operaio dell'Europa occidentale e del mondo anglosassone.

X. - Un'altra varietà di dogmatismo impera nella politica del partito comunista: la trascendenza del piano tattico.

Vivissima è la preoccupazione dei comunisti di non ricadere negli errori del primo dopoguerra che vide il totale fallimento della rivoluzione in tutta l'Europa eccettuata la Russia: l'opportunismo prima, l'estremismo poi sono stati oggetto di una guerra implacabile: attraverso questa doppia polemica il partito comunista ha acquistato la sua odierna fisionomia, e ad essa bisogna ricondursi per intendere la sua attuale politica ed i possibili sviluppi futuri, che costituiscono una delle più gravi e decisive incognite del nostro avvenire collettivo.

Nell'attacco contro l'opportunismo i comunisti, in Italia come più o meno in tutti i paesi europei hanno operato la scissione del movimento operaio: al punto in cui erano giunte le cose

doveva concludere che quegli strati e ceti erano incapaci di iniziativa propria; presi in mezzo al contrasto fondamentale di classe non restava loro che optare per l'uno o l'altro dei contendenti. Conforme alla loro natura negativa, pure negativa sarebbero le caratteristiche politiche di quegli strati, cioè caratteristiche sentimentali di ipersensibilità, pronti ai facili entusiasmi e alle subitance paure, inconcludenti ed impotenti, naturali vivai di tutti gli opportunisti e di tutti gli estremismi piccolo-borghesi.

Ancorati alla teoria leninista degli strati intermedi e della dittatura del proletariato che ne è la logica conseguenza, i comunisti non riescono ad uscire da questa posizione manovriera: l'amara e sanguinosa esperienza che di questi strati non si può fare a meno e soprattutto non si può averli nemici, tanto più in un paese come l'Italia in cui essi costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione, ha indotto i comunisti a cercare di farseli amici, di averli alleati nella comune lotta democratica contro le forze reazionarie del grande capitale monopolistico e finanziario.

Il piano tattico dell'alleanza domina tutta la politica comunista; e poiché la sola forza positiva conseguente e cosciente di sé resta il proletariato e soprattutto quella parte di esso politicamente più matura che lavora nei grandi centri industriali e ancora, con ulteriore specificazione, che ha riconosciuto nel P. C. il proprio partito, l'iniziativa e la guida dell'alleanza deve restare al proletariato: nonostante il prudentiale accantonamento della dittatura del proletariato, questa idea direttiva resta fondamentale nella politica comunista e sopravvive, e sta anzi alla base della tattica delle alleanze: dittatura del proletariato che una logica interna porta a specificarsi ulteriormente come dittatura del partito, con le code dissidentistiche che tutti conoscono,

La maturità politica del proletariato urbano, che costituisce la forza essenziale del p. c., l'arma temprata e lucida della sua azione rivoluzionaria, ne costituisce al tempo stesso un limite per i suoi dichiarati propositi di azione veramente popolare e progressista: ciò si è visto fra l'altro che pur dopo tanti anni di opportunismo centrista e di lusinghe e di carezze alla piccola borghesia e di ostentato abbandono dell'apparato propagandistico leninista,

il mito di un partito comunista organo genuino della rivoluzione proletaria è rimasto intatto nel proletariato urbano e d'altra parte i comunisti non sono riusciti a fare breccie sensibili fra i contadini e fra la piccola borghesia non intellettuale.

XI. - L'effetto più grave di questo persistente irrigidimento classistico è che i comunisti non sono riusciti a comprendere appieno il fenomeno fascista ed a trarne conseguenze costruttive nell'attuale fase rivoluzionaria. Essi continuano a vedere nel fascismo la dittatura del capitale finanziario colla subordinazione manovrata della piccola borghesia, complice e vittima ad un tempo dei dittatori. Per vincere il fascismo bisogna rovesciare l'alleanza, "sganciare", gli strati intermedi dalla dipendenza reazionaria e portarli ad "agganciarsi", al proletariato in una posizione di dipendenza analoga.

L'esteriore considerazione sociologica mostra ancora una volta la sua impotenza a cogliere la realtà. I comunisti non hanno compreso che l'alleanza c'è veramente stata ma non nella forma della dittatura grande-capitalistica: l'iniziativa del fascismo è stata quasi integralmente nelle mani della piccola borghesia in fase di acuto reazionarismo, della piccola borghesia che ha improntato di sé, dei suoi interessi e della sua mentalità la vita italiana, stabilizzando, con un innaturale tentativo di fermare la lotta di classe, le posizioni sociali ed economiche esistenti su una piattaforma nazionalistica ed ottenendo, con vicende alterne di amore e di diffidenza l'appoggio del grande capitale interessato a garantirsi contro pericoli rivoluzionari devolvendo la direzione politica ed economica ad un forte stato nazionale centralizzato di marca piccolo-borghese.

Il rovesciamento del fascismo non può consistere in uno spostamento meccanico degli strati intermedi da una iniziativa reazionaria ad una rivoluzionaria, ma in un nuovo deciso orientamento — sul piano di una iniziativa propria e consapevole — di tutti i ceti non strettamente proletari verso le stesse finalità

progressiste che animano il movimento operaio. Finchè si resta in una sfera sociologica e manovriera, finchè i ceti popolari vengono accostati come un semplice oggetto di destinazione tattica, si urterà sempre contro un muro, il volto degli strati intermedi sarà sempre un volto terrorizzato e reazionario. In un modo o nell'altro si concluderà al totalitarismo: o ad un rinnovato totalitarismo fascista al di sopra dei partiti e della lotta di classe, oppure ad un totalitarismo proletario che, soprattutto in un paese come l'Italia, potrebbe affermarsi solo spezzando colla violenza non solo le forze della reazione ma anche tutte le iniziative infinite del mondo individualistico italiano (intellettuali, piccolo-borghesi, artigiani, contadini) ancora suscettibile di svolgimento progressista: questa seconda soluzione, che coincide del resto coi programmi della sinistra comunista, non solo è di improbabilissima realizzazione ma è tutt'altro che desiderabile per il gigantesco corteggio di rovine materiali e morali che implicherebbe prima che una totale industrializzazione e proletizzazione del paese consentisse ad un adeguamento fra la forma del potere e la struttura economica italiana.

La soluzione può solo consistere in una spontanea organizzazione delle forze popolari che si pongano, almeno qualitativamente, sullo stesso piano di iniziativa del movimento operaio. Questo è vero soprattutto per i contadini: senza una rivoluzione contadina, la democrazia è impossibile in Italia.

XII. - E questo è proprio il punto debole della dittatura del proletariato.

Nella sfera concettuale è, peggio che assurdo, imbecille cercare di confutare la dittatura del proletariato in nome dell'astratta libertà borghese, si tratta di concetti eterogenei: la dittatura del proletariato ha un significato tecnico preciso ed esprime la particolare posizione che è fatta al proletariato nei rapporti cogli altri strati popolari; essa può essere confutata solo attraverso la critica del totalitarismo, domandandosi cioè se la iniziativa

e la direzione del movimento politico debba procedere dall'alto verso il basso e ne sia depositario un particolare ceto sia pure politicamente più maturo, oppure se, appunto perchè gli altri ceti sono meno progrediti il loro inserimento nella vita collettiva non debba avvenire attraverso un processo di autoformazione e di selezione ed organizzazione spontanea, in un clima politico di libertà.

Ma la dittatura del proletariato non è solo un concetto o un termine programmatico di un processo rivoluzionario, essa è anche una tattica politica concreta ed attuale che consiste nell'inserire nel generale movimento popolare l'iniziativa particolaristica del proletariato urbano. Ed è la politica concreta ed attuale del partito comunista italiano che, a dispetto di ogni pausa propagandistica non può esimersi dal fare tutto il possibile per salvaguardare il primato del proletariato urbano e per esso, del partito stesso.

Un timore ed una diffidenza costante anima il partito comunista verso gli strati non strettamente proletari che pure cerca di agganciare a sé, timore e diffidenza analogo e reciproco a quelli delle destre verso il movimento operaio. Si teme che influenze borghesi o piccolo-borghesi possano intorbidare la purezza del movimento operaio, mentre è chiaro che un solo nemico può minacciarlo, l'opportunismo nella sua varia e ben nota fenomenologia, ma che esso non ha nulla da temere da un profondo moto di agitazione dal basso e di rinnovamento che proceda dalle forze popolari: tutt'al più potrà risultarne pregiudicato il prestigio del partito che non sarà più il solo ad avere il monopolio rivoluzionario; ma sono le masse che devono servire il partito, o non è piuttosto vero l'opposto, che il partito serve le masse e ne è l'espressione?

Questa diffidenza del p. c. verso i ceti popolari non strettamente proletari si è visto in atto di recente in occasione del grande sciopero vittorioso di questo mese: lo sciopero è stato una affermazione del partito comunista, ma la sua portata agitata e prerivoluzionaria sarebbe stata molto più vasta se i ceti non operai delle grandi città, se le provincie e le campagne ed il movimento militare avessero agito spontaneamente sullo stesso

piano di iniziativa: ciò non è accaduto in gran parte per l'opposizione del partito comunista che non soltanto in sede diplomatica ha deliberatamente trascurato in questa occasione le offerte di collaborazione degli altri partiti ed ha tentato di confinare il C. L. N. alla semplice funzione di comparsa che applaude, ma anche in sede politica ha preteso che le forze popolari fuori della fabbrica avessero una funzione meramente sussidiaria "ad nutum ed libitum", del Comitato di sciopero, pretesa controproducente che non poteva non suscitare timori e diffidenze reciproche. La gelosia del partito rispetto all'iniziativa proletaria è al tempo stesso (per la diffusione inevitabile nella prassi dittatoriale) gelosia rispetto all'iniziativa del partito stesso.

Dopo lo sciopero si è notato — per ora solo in sede teorica — qualche timido avvio ad un nuovo indirizzo. La valorizzazione dei comitati di agitazione come enti autonomi dai partiti sembrerebbe indicare che il p. c. sia disposto ad abbandonarsi fiduciosamente alle iniziative spontanee delle masse. Se la cosa fosse vera, sarebbe estremamente importante: essa significherebbe che il partito si è messo realmente sul terreno democratico: infatti la prassi democratica è diffusiva come quella dittatoriale e dalla fabbrica si estenderebbe rapidamente a tutto il paese.

Ma non vi è da farsi troppe illusioni. E' comprensibile che il p. c. esalti i comitati di agitazione come enti che stanno al di fuori dei partiti e che perciò non devono riprodurre nel loro seno la posizione di pariteticità interpartiti vigente in seno al C. L. N. ed ai vecchi comitati sindacali: finchè le vedute attivistiche del partito coincidono con quelle degli operai il suo prestigio non può che avvantaggiarsene, soprattutto a detrimento del partito socialista. Il momento difficile verrà quando, per ragioni interne o internazionali, il partito comunista si trovasse a sostenere una tesi diversa da quella voluta dalle masse attraverso i comitati di agitazione o i consigli di fabbrica che ne saranno la prosecuzione. Prevarrà la disciplina di partito o la democrazia delle organizzazioni di massa?

La democrazia si fonderà solo attraverso un innovamento della struttura e delle funzioni dei partiti — di quello comunista come degli altri — e dei loro rapporti colle organizzazioni di base. I

partiti non dovranno calare la loro volontà sulle organizzazioni ma dovranno sorgere dal loro seno, e rappresentare l'elemento che supera il loro particolarismo e porta i loro problemi sul piano della politica generale. La vitalità degli organismi sarà legata perciò alla ricchezza della vita politica cioè al contrasto fecondo delle tendenze che procedono dalle masse. Unità delle organizzazioni, pluralità dei partiti.

E' difficile che il partito comunista si metta deliberatamente per questa via, se non vi sarà costretto dalle masse.

XIII. - Il postulato tattico delle alleanze di partito e di classe impone al partito comunista di mantenere aperta la possibilità di cooperare a qualsiasi delle svariate combinazioni politiche e diplomatiche in cui potrebbe sbocciare la crisi italiana: il timore di un rinnovato isolamento del proletariato e lo scrupolo di non gettarlo allo sbaraglio prima che esso sia maturo per la battaglia decisiva si traduce in una assunzione piena di responsabilità rispetto al problema del potere, ed è solo contrapposto dal timore di compromettere l'intransigenza potenziale del proletariato, timore che porta a limitare la collaborazione ad un piano tattico estremamente vigilato ed elastico.

Le combinazioni possibili sono molte, ma il calcolo combinatorio non spaventa i comunisti.

Tutte le vie sono aperte: dal *fronte patriottico*, che include tutti coloro che oggi combattono o dicono di combattere contro i tedeschi, anche le forze potentemente reazionarie ed irreparabilmente compromesse col fascismo come le forze dinastiche militaristiche e capitalistico-finanziarie, al *fronte nazionale antifascista* che si identifica col Comitato di liberazione nazionale; dal *fronte sindacale* che comprende le vecchie forze del movimento operaio, comunisti, socialisti e cattolici, e la cui funzionalità ed utilità per il partito comunista è legata al possibile riprodursi di una situazione prefascista, al *fronte marxista*, o alleanza stretta fra comunisti e socialisti primo passo per una eventuale fusione in un partito unico della classe operaia; dal *fronte popolare* o

blocco delle sinistre con i partiti socialista e d'azione, legato ad un possibile sbocco rivoluzionario democratico della crisi italiana, alla *dittatura del proletariato*, ossia all'iniziativa esclusiva del partito comunista, direttiva fondamentale anche se differita della politica del partito, perno basilare attorno al quale si aggirano le altre virtualità.

Nei pochi mesi dalla caduta del fascismo tutte queste alternative sono state sperimentate dalla politica comunista. Un accenno alla politica di fronte patriottico si è avuta, pur con qualche oscillazione regionale, nelle prime settimane dell'occupazione germanica e fu forse in gran parte dovuta al persistere della mentalità collaborazionista della fase badogliana e ad un troppo lento adattamento alla nuova situazione creatasi col totale sfacelo dello stato italiano; *un ritorno al fronte patriottico non è improbabile nel prossimo futuro*, in seguito al consolidamento dei reazionari che godono l'appoggio, ora silenzioso e fattivo, ora clamoroso ed aperto delle nazioni unite.

Passate le prime settimane di sbandamento il P.C. si orientò nettamente alla politica di fronte antifascista del C.L.N. in seno alla quale cercò di avviare una forte iniziativa democratica rivoluzionaria di fronte popolare (blocco delle sinistre). La tendenza democratica del p.c. si concretò soprattutto nel campo militare puntandosi risolutamente ad una mobilitazione delle masse progressiste con esclusione degli elementi della vecchia bacata casta militare, nel campo diplomatico del Comitato e attraverso la stampa, soprattutto attraverso quel "Manifesto del partito comunista al popolo italiano", del 21 ottobre, documento notevole che avrebbe potuto essere sottoscritto dal partito d'azione.

Le politica popolare era però notevolmente attenuata per il già descritto carattere esclusivistico impresso all'agitazione operaia e che nacque sensibilmente dal punto di vista dell'efficienza che sarebbe stata assai maggiore se si fosse attuata una coordinazione degli sforzi progressisti. Anche nel campo sindacale si sono avute parecchie oscillazioni: il comitato sindacale, che riproduce l'antica posizione diplomatica sindacale del prefascismo e la stessa intesa coi socialisti sono state di volta in volta valorizzate od esau-

torate sempre in vista di mantenere al partito la necessaria capacità di controllo e di manovra della massa.

Per quanto possa sembrare strano, il campo più propizio per preparare l'iniziativa esclusiva del partito comunista e la dittatura del proletariato è proprio il *fronte patriottico*, ossia un abbraccio che comprenda anche i reazionari. Il fronte nazionale antifascista del C. L. N. è, soprattutto nell'Italia settentrionale dove il processo rivoluzionario è avviato con nettezza, destinato a trasferire il suo centro di propulsione a sinistra, su di una base popolare — e d'altra parte una politica francamente popolare rivoluzionaria fatalmente finisce per rompere il piano estrinseco dell'alleanza e per togliere al partito comunista l'iniziativa esclusiva. In termini diplomatici, l'ostacolo più grave alla politica comunista è la politica del partito d'azione che pone nella sua integrità ed immediatezza il problema della rivoluzione democratica e si propone di vincere l'isolamento proletario portando gli altri strati progressisti sullo stesso piano di iniziativa del proletariato, e soprattutto cerca di sviluppare nelle masse, proletarie e non proletarie, quell'autonomia politica ed organizzativa che è a lungo andare incompatibile col totalitarismo insito nella prassi del partito unico e delle iniziative esclusive.

Per dirla in linguaggio più semplice: il partito comunista prevede la rivoluzione in due tempi: un primo tempo di preparazione del proletariato di avanguardia e del partito in un clima legalitario e frontista; un secondo tempo di rivoluzione in atto che sarà, o tenterà di essere, essenzialmente proletaria.

Il partito d'azione prevede invece la rivoluzione in un tempo solo connessa alla guerra la quale libera attraverso l'azione le forze progressiste: la rivoluzione dovrà essere perciò largamente popolare e democratica.

Questo spiega le difficoltà del blocco delle sinistre e il fatto che quanto più la politica del partito d'azione si fa audacemente rivoluzionaria ed attivistica, tanto più difficile riesce la collaborazione col partito comunista.

Ripetiamo ancora che la politica comunista non è il frutto di una deviazione ideologica, psicologica e tanto meno morale, ma è il portato di un processo storico ancora incompiuto, di esperienze

non sufficientemente esaurite e scontate, e soprattutto della composizione organica del proletariato urbano sul quale essenzialmente si appoggia ed il cui sviluppo in senso democratico è strettamente legato alla sua capacità di passare dalla sfera della dipendenza strumentale a quella dell'autonomia funzionale ed organizzativa, ed al cessare della sua ostilità e diffidenza verso gli altri strati popolari progressisti.

La critica della politica comunista non può perciò farsi utilmente con criteri di astratta ideologia o con comparazioni programmatiche o con polemiche moralistiche o con sottigliezze psicologiche, ma solo con l'azione costante ed audace, con l'iniziativa progressista e con l'autonomia popolare. La sola critica seria della politica comunista dovrà essere la politica del partito d'azione.

XIV. - Il p. d'a. e il solo partito nuovo accanto ai quattro partiti storici. Poichè questo scritto non ha propositi apologetici ma critici, diremo subito che anche il p.a. non è affatto privo di equivoci ed incertezze, al pari degli altri partiti.

Già il suo stesso nome che da un lato richiama l'ormai spenta tradizione della sinistra risorgimentale e dall'altra par quasi fare appello allo spirito attivistico e volontaristico dei primi decenni di questo secolo, denuncia una genericità affatto in contrasto coi suoi dichiarati propositi di concretezza realizzatrice.

Il partito cerca di avvalorarsi come partito nuovo ed al tempo stesso non sa rinunciare ad una tradizione di antifascismo rivoluzionario, la tradizione di *Rivoluzione Liberale* e di *Giustizia e Libertà*.

La stessa pregiudiziale repubblicana del suo programma pare una concessione ai vecchi partiti repubblicani ormai meritamente defunti.

Il rifiuto del dualismo classista tradizionale può facilmente essere scambiato per una negazione, di stile fascista, della lotta di classe.

Il programma, nel suo complesso, è abbastanza enigmatico: un assennato equilibrio fra liberismo e socialismo, un compromesso quantitativo fra la giustizia e la libertà, il berretto frigio della repubblica accanto a tutto il vecchiume democratico parlamentare, quel tanto di nazionalizzazione che basti a nazionalizzare quel che è già stato nazionalizzato dal fascismo e dalla guerra, una certa dose di riformismo che basti ad indorare la pillola di un sostanziale conservatorismo piccolo-borghese, un po' di decentralismo (tema obbligato per tutti i programmi di partito in Italia dal 1861 in poi), un pizzico di federalismo europeo ed un'oncia di separatismo ecclesiastico (anche questo è di prammatica!).

La colpa dell'equivoco non è attribuibile soltanto all'interpretazione malevola ed interessata degli avversari. Le esigenze immediate della lotta e soprattutto la notevole varietà delle situazioni regionali (ostacolo che opera negativamente in tutti i partiti), hanno finora impedita quella netta chiarificazione ideologica che dovrebbe fondere in una le varie anime del partito. In realtà la chiarificazione, in un senso o nell'altro, è legata allo sviluppo rivoluzionario della crisi italiana: il p. a. che giustamente pretende di poterlo in gran parte determinare, ne è a sua volta in gran parte condizionato. La vecchia tradizione democratica grava ancora pesante su di esso e finirebbe per prevalere se la crisi ristagnasse in una nuova restaurazione che lasci immutata la costellazione dei partiti politici italiani prefascisti. Il p. a. sarà invece veramente un partito nuovo se la rivoluzione non sarà fermata a mezza via ed imporrà una riforma di tutti i partiti ed una riforma dell'istituto stesso del partito politico nei suoi rapporti colle masse: in tal caso la nuova intuizione storica del p. a. e la sua rivoluzionaria volontà di rinnovamento troverà conferma ed adeguamento nella situazione reale.

Alla luce di questa nuova intuizione e della certezza che una rivoluzione democratica italiana è non solo possibile ma già attuale lo stesso nome generico del partito trova la sua giustificazione: l'azione non è predicata come a sè stessa, a detrimento del pensiero (una delle accuse più frequenti al p. a. è di essere un partito di intellettuali!) ma come il solo mezzo attraverso cui po-

franno liberarsi energie nuove veramente progressiste, come la sola condizione per portare le masse sul terreno della politica cosciente di sé: è per questo che l'occupazione militare germanica, coi problemi di azione che essa ha imposto al popolo italiano e che questo va degnamente risolvendo, è un contributo essenziale ad un nostro radicale rinnovamento, così nell'ordine morale come in quello sociale.

Una coraggiosa chiarificazione ideologica fuori dei vecchi schemi risolverà agevolmente il contrasto fra tradizione e partito nuovo. Vive, o meglio dovrà vivere nel partito la tradizione di Rivoluzione Liberale per quella ferma credenza nel movimento operaio come portatore di libertà e la tradizione di Giustizia e Libertà per la critica del totalitarismo insito nel vecchio socialismo e per l'impostazione di un socialismo nuovo che non solo salvi ma potenzi la libertà; ma della prima dovrà essere abbandonato l'astratto moralismo antipolitico e l'intransigenza come valore in sé, della seconda l'angustia di élite antifascista e l'attitudine meramente critica: il passaggio dal movimento al partito non è solo una variazione numerica ma un radicale mutamento qualitativo: nel partito la vecchia élite rivoluzionaria potrà fornire provvisori schemi di azione ed indirizzi di pensiero alle masse, ma saranno in definitiva le masse stesse che dovranno creare ed orientare il partito e selezionare la nuova classe politica. Se questo non avverrà, cioè se la rivoluzione democratica mancherà, il p. a. potrà magari sopravvivere ed avere perfino molto probabilmente un largo successo parlamentare e governativo come partito vecchio-democratico di massa piccolo-borghese, ma nessuno di coloro che con lo sforzo del pensiero e del braccio, con una nuova visuale della realtà italiana e con fede nel processo rivoluzionario hanno preparato, costituito e sostenuto il partito in questi primi anni di dura lotta clandestina, potrà più riconoscersi in esso.

Dipenderà in gran parte dal partito se la pregiudiziale antimonarchica del suo programma non si ridurrà alla vuota intransigenza repubblicana. In realtà la politica non ammette pregiudiziali e quel che si designa con questo nome non può essere altro che un particolare risalto e rilievo dato a certe questioni in cer-

te circostanze. E questo è - o meglio dovrà essere - il senso del repubblicanesimo del partito d'azione. Non l'astratta preferibilità di un istituto all'altro, non il ridicolo processo alla dinastia nei secoli o all'attuale regnante nelle sue vicissitudini da Giolitti a Mussolini, non il richiamo alla volontà popolare che non vuole più saperne di re (se così fosse veramente, che bisogno ci sarebbe di essere repubblicano?); ma una doppia considerazione realistica: dal punto di vista del riassetto continentale la scomparsa della monarchia agevolerebbe grandemente la collaborazione economica e politica internazionale; dal punto di vista interno la decadenza dell'istituto pur senza eliminare i grossi interessi reazionari che se ne fanno scudo, li lascierebbe scoperti, scissi fra loro per la scomparsa del simbolo unitario che li accomuna, epperò più facili da denunciare e da colpire.

La posizione del partito d'azione rispetto alla lotta di classe è già stata illustrata facendo la critica della politica comunista. Non soltanto si sostiene che il dualismo classico borghesia-proletariato è insufficiente ad adeguare la realtà italiana così ricca di stratificazioni sociali, ma si rifiuta altresì il criterio sociologico meccanico della rivoluzione come dinamica degli interessi definiti di classe: la rivoluzione non è un termine programmatico ma è il processo stesso della volontà delle masse che creano la nuova classe politica, è un fenomeno di iniziativa, di autonomia politica ed organizzativa. Coerentemente il p. a. si è fatto fautore dei consigli di fabbrica. Tuttavia sarebbe affrettato concludere che questa sia una conquista stabile e definitiva del partito che possa tradursi in una direttiva rettilinea e costante di azione: le sopravvivenze del vecchio mondo sono tenaci nella crisi rivoluzionaria che si è aperta ed i cui sviluppi sono incerti: in particolare sopravvivono le forze legalitarie del vecchio sindacalismo e nessun partito può risolutamente farne getto, nessun partito di massa può tagliarsi i ponti dietro le spalle e puntare l'intera posta politica su di una nuova formula ideologica nella quale si può fermamente credere ma che non è ancora una realtà consumata.

Discorso analogo si può fare a proposito del programma del partito d'azione. Ad un semplice raccostamento statico, fotogra-

fico, il programma può sembrare un timido tentativo di equilibrio e di compromesso, ma se la considerazione si sposta alle forze in movimento ed ai presupposti storici ed ideologici del partito si vede che il programma non è un assetto da realizzare riformisticamente ma costituisce l'idea direttrice di un nuovo assetto che le masse interessate debbono crearsi rivoluzionariamente.

Per esempio: la nazionalizzazione. E' evidente che l'espropriazione giuridica non può essere decisiva; occorre rimuovere *effettivamente* i grandi proprietari fondiari e capitalisti e sostituirli *effettivamente* con un'altra direzione di lavoratori: è questa intuizione realistica che ha spinto la politica del partito verso i consigli di fabbrica e di azienda: i consigli rivoluzionari sono un corollario necessario della nazionalizzazione prevista dal programma. Esperienze molteplici, soprattutto quella della repubblica spagnola del 1931, ci ammoniscono che il riformismo parlamentare è impotente e che l'unica soluzione possibile consiste nell'espropriazione militare degli sfruttatori. La nazionalizzazione dei grandi complessi è un caso particolare della socializzazione, cioè dell'insediamento dei lavoratori in una posizione responsabile nel processo produttivo: è dovere del pensiero scientifico di studiare le varie forme ed i vari gradi possibili di socializzazione, ma è evidente che in ultima analisi il criterio fondamentale sarà la volontà rivoluzionaria dei lavoratori e la capacità loro di risolvere i problemi della produzione.

Anche il programma agrario a prima vista può sembrare difensivo nei confronti della piccola proprietà, ma la soluzione sarà rivoluzionaria e non riformistica se i lavoratori della terra ne conseguiranno la proprietà attraverso le loro forze organizzate: il programma agrario è il mezzo per portare i contadini alla vita politica ed alla dignità di produttori responsabili. Nel sud Italia la rivoluzione contadina è mancata, e se ne vedono le conseguenze: l'atmosfera politica rimane malsana, stagnante, intonata dai professionisti e dalla borghesia rurale. Ad ogni modo la rivoluzione verrà ed il partito d'azione se ne farà sostenitore.

Anche su questi punti, come sui precedenti, rimane il pericolo di una involuzione riformistica del partito. Già sappiamo che questo pericolo non potrà essere sventato soltanto dalla volontà

rivoluzionaria e dall'azione dei suoi membri, ma anche dallo sviluppo della rivoluzione italiana.

XV. - Il p. a. non è troppo amato dagli altri partiti storici. E la cosa si spiega anche al di fuori del timore di concorrenza. Un partito nuovo che pretende di negare, insieme colla reazione fascista anche il conservatorismo ed il riformismo prefascisti, impone per farsi intendere uno sforzo teorico al quale malvolentieri si sobbarcano coloro che hanno ancora lo sguardo volto all'antico e che non sanno ragionare che in termini di destra sinistra, liberismo socialismo, borghesia proletariato. Naturalmente le definizioni che gli altri partiti danno del p. a. sono condizionate dai loro timori e dai loro desideri.

Per i liberali il partito d'azione è un gruppo di liberali poco assennati, ispirati al desiderio snobistico di civettare colla rivoluzione, fatalmente portati a rompersi le corna nella delusione che immancabilmente sopravverrà. I democratici cristiani non ci vedono altro che una reincarnazione del vecchio massonismo democratico anticlericale. I socialisti lo giudicano un nucleo di intellettuali volenterosi, un cenacolo di piccolo-borghesi umanisti e compassionevoli verso la classe operaia, senza masse dietro di se, oppure una nuova forma di socialismo riformista: nell'un caso o nell'altro essi ne prevedono un facile assorbimento da parte del partito socialista. I comunisti considerano il partito d'azione come un partito di massa piccolo-borghese, sul tipo del partito radical-socialista francese, col quale può essere conveniente di stringere alleanze tattiche.

Socialisti e comunisti si sono ispirati a questi giudizi quando hanno stimato opportuno di stringere col p. a. l'accordo "delle sinistre"; i comunisti, seguendo l'esperienza del fronte popolare hanno bisogno che nell'alleanza ci sia anche un partito più "a destra", del partito socialista in modo da lasciare al partito comunista una maggiore responsabilità di gioco manovrato secondo lo schema già chiarito: iniziativa proletaria in una alleanza frontista; i socialisti hanno sperato, con una più stretta alleanza, di

accelerare l'assorbimento. Entrambe le speranze sono andate deluse e ne è risultata compromessa la politica del blocco delle sinistre.

Il partito d'azione non è un partito difensivo sul tipo radical-socialista ma un partito rivoluzionario che trae alimento anche dalla classe operaia, non è un cenacolo di intellettuali ma un vero partito di masse che in numerose questioni, soprattutto in quelle relative ai persistenti legami col vecchio stato e colle vecchie forze, si è trovato ad esercitare una opposizione "di sinistra", al partito socialista e talora anche al partito comunista, come nelle settimane immediatamente successive all'occupazione tedesca. Che le masse del partito d'azione non siano ancora numerabili con criteri di censimento o di elezioni, è perfettamente naturale: il partito non ha avuto, nella sua giovane vita, una sola ora di legalità, perciò l'entità e la composizione delle sue masse rimangono un mistero; l'elemento sorpresa gioca a favore del partito nei confronti cogli altri partiti che al momento buono vedranno smentite molte loro facili previsioni, anche se nell'interno del partito l'incertezza ha, come è naturale, un'influenza negativa.

Ma che le masse ci siano e che esse rispondano all'appello rivoluzionario del partito è sicuro, e la prova più notevole si ha nell'attività partigiana del partito che ha successo e che si ispira a criteri schiettamente popolari contro ogni intromissione del vecchio militarismo e nazionalismo.

XVI. - E' il partito d'azione un partito di "sinistra",? A questa parola si possono dare parecchi significati.

Se "essere a sinistra", significa agire d'intesa coi socialisti e soprattutto coi comunisti, il p. a. può dirsi un partito di sinistra: in questi primi sei mesi di occupazione la politica dei socialisti e dei comunisti essendo stata in complesso, pur con notevoli riserve, popolare e rivoluzionaria, l'intesa col p. a. conseguiva naturalmente. Ma l'intesa non è automatica e pregiudiziale: il p. a. si è sempre opposto, e sempre più dovrà opporsi in avvenire, a qualunque limitazione esclusivistica del movimento popolare ed a qualsiasi attenuazione compromissoria del processo rivoluzionario.

Nei rapporti col partito comunista il p. a. si trova in una particolare situazione. Il partito d'azione è forse il solo dei partiti, che non teme la politica comunista, che non vede manovre machiavelliche in ogni mossa comunista, che non si irrigidisce in una posizione difensiva. L'esperienza della lotta clandestina antifascista, il costante scrupolo di chiarificazione teorica, l'abito mentale consueto a considerare l'attività politica non come il prodotto di un arbitrio individuale ma come il portato di un profondo processo storico e sociale, pongono il partito d'azione in una condizione di particolare serenità di fronte alle vicende tattiche della politica comunista. La duplicità o molteplicità di alternative lasciate simultaneamente aperte dal partito comunista, le frequenti svolte e le innumerevoli riserve espresse o sottintese, non vengono interpretate come il frutto della tenebrosa malizia del ceto funzionario, ma come l'inevitabile riflesso, al di là della volontà soggettiva della direzione, della contraddizione fondamentale del partito comunista: la necessità di impedire che la rivoluzione ancora una volta soccomba impone l'allargamento popolare della sua base, ma la composizione organica delle masse comuniste ed il totalitarismo insito in ogni esclusivistica impostazione dell'iniziativa proletaria paralizza quell'allargamento. E' interesse del p. a., come di ogni partito rivoluzionario, che quella contraddizione si risolva nel senso di una accentuazione della virtualità popolare e democratica. Per fare ciò sarebbe errore gravissimo un irrigidimento pauroso e difensivo che non farebbe che aggravare l'isolamento proletario fatale alla nostra rivoluzione.

Il partito d'azione ha bene inteso ciò ed ha svolto — e sempre più dovrà svolgere in avvenire — una intensa attività per affiancare all'iniziativa particolaristica del partito comunista una più larga iniziativa popolare.

Questo è il significato principale dell'attività del partito d'azione in seno al Comitato di Liberazione Nazionale.

Attività diplomatica nel senso di non lasciar solo il partito comunista di fronte ad atteggiamenti attualmente o potenzialmente conservatori; ma soprattutto attività politica nel senso di affiancare alla punta attivistica del proletariato urbano gli altri strati

progressisti della popolazione, attività difficilissima dato il peso di venti anni di fascismo sulle masse non strettamente proletarie, ma che ha già dato qualche frutto notevole, e che soprattutto si è ormai concretata in una direttiva limpida, in una via nella quale non sarà lecito fermarsi, e che comprende tutti i settori della nostra lotta, dal campo militare a quello costituzionale, da quello istituzionale nel quale il p. a. favorisce le organizzazioni autonome, a quello degli scioperi, in connessione ai quali il p. a. ha cercato di allargare la base agitatoria anche fuori delle fabbriche, con scarsi risultati date le diffidenze degli altri partiti.

Se dalla considerazione diplomatica si passa a quella comparativa dei programmi, il „sinistrismo„ del p. a. potrà essere asserito o negato a seconda del punto di vista dal quale ci si pone. Ma se il programma non è inteso come un termine di realizzazione riformistica, bensì come il processo stesso di attuazione ad opera delle forze interessate, il risalto decisivo dato al rinnovamento morale e materiale della vita di relazione attraverso l'urto rivoluzionario e l'immissione di nuove masse alla ribalta politica, può confermare la designazione che il p. a. dà di se stesso, come partito di sinistra. Del resto, a parlar francamente, la designazione di sinistra e di destra non ha proprio nessuna importanza: non vi è nulla di più sciocco che la moderna civetteria snobistica di apparire di sinistra.

Quel che importa non è il nome, ma la sostanza: importa che le masse, operaie e non operaie, si organizzino ed esprimano dal loro seno la nuova classe dirigente e le nuove tendenze politiche. Organizzazione autonoma delle masse implica necessariamente pluralità di partiti, e perciò vera democrazia. Il partito d'azione ha l'ambizione di essere uno dei partiti della classe operaia, e lo diventerà. Esso sarà il partito che salderà le avanguardie operaie con le avanguardie degli altri ceti lavoratori per l'instaurazione di un regime democratico. Esso potrà anche essere in certe circostanze il partito dell'autonomia operaia contro il centralismo del partito unico. Autonomia dei consigli di fabbrica ed allargamento della base operaia della rivoluzione sono due aspetti di una sola realtà. La tendenza democratica, come la tendenza dittatoriale, è

diffusiva: la democrazia nella fabbrica è perciò condizione essenziale perchè gli altri ceti lavoratori possano organizzarsi e selezionarsi liberamente e porsi sullo stesso piano di responsabilità del proletariato di fabbrica.

Autonomia delle organizzazioni di massa non significa ripudio della politica e valorizzazione esclusiva degli interessi economici immediati. Se la rivoluzione riuscirà il sindacalismo economico ed apolitico sarà tramontato, e con esso l'altro sindacalismo che subordina gli organismi professionali alla politica dei partiti che li sovrastano. I partiti dei lavoratori sorgeranno dal seno stesso delle organizzazioni autonome come organi politici che riflettono sul piano generale gli interessi comuni dei vari gruppi di lavoratori e la loro partecipazione ai problemi della ricostruzione, in tutti i suoi aspetti.

XVII. - In realtà, da un punto di vista più elevato e sostanziale di quello corrente, il partito d'azione può definirsi un partito di centro, anche se il suo atteggiamento potrà in certe circostanze essere definito di estrema sinistra. Non si tratta beninteso di un centrismo tattico (una tale funzione assunta talvolta dal partito in seno al C. L. N. non ci deve trarre in inganno) ma di quel centrismo che è connaturale ad ogni politica di realizzazione, che rinuncia alle soluzioni avveniristiche e punta all'attuale ed al possibile. Centrismo che non consiste nel frenare gli impazienti e sollecitare gli inermi, ma nel contrapporre iniziative efficaci ad iniziative impossibili o controproducenti.

In seno al C. L. N. il partito ha sviluppato in questo senso una politica abbastanza rettilinea, talune oscillazioni essendo imputabili alla varietà delle situazioni regionali. Nel campo militare il p. a. è stato il primo, insieme col partito comunista, ad organizzare formazioni partigiane, e la pratica dimostrazione da esso data dalla compatibilità fra una relativa autonomia morale e politica delle bande colla piena e lealistica subordinazione al comando militare del C. L. N., è stata senza dubbio di grande giovamento

per impedire un deplorable contrasto fra le formazioni militari comuniste e quelle non comuniste. Estremamente vigile nel denunciare e sventare ingerenze reazionarie nel movimento militare ed in genere nella politica di Comitato, il p. a. ha sempre tentato di neutralizzare il nocivo esclusivismo delle iniziative comuniste coordinandole con iniziative proprie di più larga base e di più vasta portata. Per il partito d'azione la guerra popolare è indivisibile e comprende le città e le provincie i partigiani ed i contadini e gli operai.

Ed è proprio il suo centrismo realizzatore e non un'astratta e nebulosa pregiudiziale politica che lo porta a lottare perchè la guerra sia e resti popolare e non diventi dinastica e nazionalistica. Il riassetto pacifico è strettamente connesso al modo in cui è condotta la guerra, alle forze che la combattono, alle classi dirigenti che la guidano, alle idealità che la sorreggono.

La guerra popolare deve essere il primo atto della rivoluzione popolare. Se nel sud il successo è mancato, non vi è ragione di disperare; nell'Italia occupata, soprattutto nel settentrione, la guerra è esclusivamente combattuta da forze popolari agli ordini del C. L. N. L'efficienza militare del moto partigiano e che è notevolissima soprattutto in Piemonte e che è quasi ignorata dalle nazioni unite, ma notissima ai tedeschi ed ai fascisti che ne subiscono le conseguenze, è tutta legata e condizionata da un entusiasmo popolare che è già, non solo in germe, ma in atto, entusiasmo rivoluzionario.

Introdurre nel movimento partigiano i sedicenti patrioti della reazione capitalistico fascista significherebbe falciare sensibilmente l'efficienza combattiva delle formazioni, rinnegare l'opera faticosa e sanguinosa di sei mesi, rinforzare le posizioni delle vecchie classi dirigenti, avviare noi stessi una restaurazione del vecchio stato ed esporre quindi le forze progressiste che inevitabilmente dovranno un giorno o l'altro dare l'assalto alla roccaforte reazionaria, ad incontrare un nemico incomparabilmente più forte. Senza contare che un clima di stabilizzazione reazionaria col ristagno di ogni entusiasmo potrebbe avere un effetto negativo, nel senso di una involuzione, verso quei ceti popolari che la guerra

in corso sta orientando in una direzione progressista: vi sarebbe il pericolo che nel momento del ritorno all'azione il proletariato fosse nuovamente solo a combattere la sua battaglia e verosimilmente a perderla.

Ecco perchè, diversamente dal partito comunista e dai partiti di destra il partito d'azione non può desiderare e non potrebbe accettare una soluzione di fronte patriottico.

Per il p. a. la rivoluzione dovrà essere lo sbocco naturale della guerra, e perciò la guerra deve essere rivoluzionaria, liberazione in un solo atto dal nazifascismo in tutte le sue forme.

Naturalmente il partito non si dissimula le difficoltà di questa soluzione, non solo da un punto di vista interno ma anche da quello internazionale, cioè dei rapporti colle nazioni unite. E' lecito dubitare che queste siano poi tanto interessate ad una rivoluzione italiana, anche ad una rivoluzione democratica e non bolscevica. Ma un certo margine di iniziativa rimarrà pure al popolo italiano ed esso dovrà essere sfruttato integralmente. Nella peggiore delle ipotesi, alle autorità di occupazione spetterà la responsabilità, molto grave dal punto di vista internazionale e dal punto di vista dell'opinione pubblica dei paesi vincitori, di rovesciare colla forza una situazione creata dalla volontà democratica del popolo italiano. E' questo il problema dell'interregno, ossia della politica da seguire fra l'evacuazione germanica e la stabilizzazione dell'occupazione alleata, in un intervallo che nell'Italia settentrionale potrebbe essere abbastanza lungo da permettere alla volontà popolare di organizzarsi.

Sotto questo aspetto esiste un perfetto parallelismo fra il problema costituzionale e quello economico sociale: nella sfera costituzionale la vacanza dinastica permetterebbe alle forze popolari di darsi democraticamente l'assetto statale preferito; la vacanza dei capitalisti collaborazionisti e filofascisti permetterebbe alle forze del lavoro il controllo e la gestione diretta delle imprese nell'attesa che gli organi rappresentativi ne decidano la destinazione definitiva. A questa visuale politica si connette la parola d'ordine lanciata dal partito, del "sequestro popolare provvisorio", delle grandi imprese capitalistiche da parte dei lavoratori.

La direttiva fondamentale del partito d'azione restà perciò: tutto il movimento agli ordini del Comitato di L. N. per la guerra antinazista e per la rivoluzione democratica italiana. La politica del partito nel Comitato è improntata ad una sempre maggiore accentuazione del carattere popolare della guerra. Il Comitato dovrà affondare sempre più le sue radici nel campo popolare ed anche coraggiosamente andar oltre la sfera dell'antifascismo dei grandi partiti ed abbracciare quelle forze, quelle aspirazioni, quelle esigenze che in altri partiti e movimenti cercano faticosamente la loro espressione, in questa travagliata rinascita della politica italiana.

XVIII. - Il movimento popolare non si esaurisce nei cinque partiti antifascisti aderenti al C.L.N. Altri partiti e movimenti svolgono la loro attività fuori del Comitato. Poiché nessuno di essi ha struttura nazionale e responsabilità diplomatica riesce difficile, in questa fase clandestina, esaminarne particolareggiatamente l'attività. Ci limiteremo perciò a cenni sommari sulle caratteristiche principali.

Alcune varietà di dissidentismo comunista (indipendenti, integralisti, internazionalisti) attecchiscono qua e là con alternative di brevi fioriture e di rapide depressioni. In generale questi movimenti, che i loro più accaniti nemici, i comunisti ufficiali, comprendono sotto l'unica denominazione di «trozkismo», non appoggiano la guerra di liberazione e perciò non solo sono fuori, ma sono contro il C.L.N. Il loro comune fondamento ideologico è un rigido classismo internazionalista, un ancoramento alle posizioni della Russia leninista del 1917, senza capacità di sviluppo sulla base delle esperienze successive, senza una via d'uscita. A voler abbracciare l'umanità tutta, l'internazionalismo finisce col prescindere dalla realtà internazionale concreta ed attuale: gli resta tutt'al più la magra speranza di anticipare idealmente un lontanissimo avvenire.

Per qualche tempo si era pensato che la sinistra comunista potesse rappresentare un fecondo elemento di critica interna al

comunismo, quasi un momento critica immanente allo sviluppo del movimento operaio: oggi si vede chiaro che nessuna funzione critica può consistere nel polarizzarsi sull'isolamento proletario, sulla negazione pura ed irriflessa di quasi tutta la realtà italiana: la critica del socialismo e la premessa di un socialismo nuovo, l'abbiamo visto, si trova altrove. E non ci deve stupire la presenza di un certo numero di intellettuali nelle file dei dissidenti: il trozkismo è una malattia di crescita nei giovani intellettuali, una fase intransigente e moralistica del loro sviluppo, così come è stato una fase dello sviluppo rivoluzionario; l'uomo maturo, come pure la rivoluzione matura della propria e dell'altrui esperienza lo respinge da sé.

Se il dissidentismo di sinistra non soddisfa più le esigenze critiche, esso esprime però delle esigenze effettive, materiali e sentimentali che non sempre il centrismo tattico del partito comunista riesce a soddisfare: esigenze di masse operaie e di braccianti meno evoluti politicamente che, premuti da insopportabili bisogni materiali ed impossibilitati a farli valere in una sfera politicamente costruttiva, sono sentimentalmente indotti a coprire la loro angusta visuale dei problemi immediati col manto utopistico dell'internazionalismo radicale. Lo sviluppo del dissidentismo perciò dipende dalla politica comunista, dalla capacità sua di disciplinare anche quelle categorie; e per parte sua il dissidentismo costituisce per il partito comunista non soltanto una eccellente copertura tattica, ma anche un ottimo indice o termometro del radicalismo delle masse; dal punto di vista dei comunisti ufficiali il trozkismo se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Per quel che riguarda il Comitato il trozkismo in quanto ostacoli la guerra antitedesca e faccia così il gioco di Hitler deve essere seriamente combattuto; ma al di là di questi aspetti politico militari contingenti non bisogna ignorarne la portata sociale e permanente, bisogna intenderlo per risolvere i problemi che ne stanno alla base.

Poche parole bastano per i partiti repubblicani. Più ancora che dalla loro stampa di sapore antidiluviano, la loro nullità politica è dimostrata dal fatto che proprio nel momento in cui la questione monarchica appare alla ribalta, la loro azione, organizzativa ideologica e programmatica è assolutamente inesistente.

Circa i movimenti cattolici distinti dalla democrazia cristiana abbiamo già accennato. Ricordiamo solo che i comunisti cattolici hanno dato una pratica dimostrazione di come si possa contribuire all'opera comune allargando la base del C. L. N. senza appesantirne l'apparato esecutivo e diplomatico; essi sono stati riconosciuti come «ausiliari del Comitato». L'esempio dovrebbe essere seguito.

Tendenze e moti sentimentali non ancora avviati ad un serio inquadramento organizzativo sono quelli che fanno capo agli ex-combattenti di questa guerra. I migliori di essi, o più favoriti dal punto di vista geografico, partecipano alla guerra partigiana: un numero relativamente esiguo (poichè qui non si parla delle nuove leve) è implicato nell'ingranaggio delle nuove formazioni militari fasciste; ma restano i moltissimi reduci tornati alle loro famiglie ed assillati dal problema del pane quotidiano, restano soprattutto le molte centinaia di migliaia deportati in Germania o prigionieri nei campi di concentramento dell'impero britannico e della Russia, deportati e prigionieri che un giorno o l'altro torneranno in patria e troveranno un cumulo di rovine, il crollo totale del mondo consueto dal quale sono partiti e che vive nelle loro memorie e, premuti da improrogabili bisogni materiali per sè e per i loro cari, saranno un terreno fecondo per le disperazioni inconcludenti o per le pazzesche illusioni ribellistiche. Qualche timido tentativo di organizzazione a sfondo settario fra i reduci ci dà un'idea anticipata di quello che potrebbe significare su vasta scala nazionale il ritorno dei nostri combattenti fra qualche anno.

Più che di tendenze bisognerebbe parlare di stati d'animo. Molti dei combattenti più giovani hanno creduto nella guerra, e attraverso l'inutile strazio delle carni, l'incompetenza e la corruzione dei quadri, l'indifferenza del paese e la cinica crudeltà dell'alleato la loro fede è stata uccisa senza che una nuova fede la sostituisse: la vanità del sacrificio ripugna allo spirito umano che ha una insopprimibile base religiosa: la delusione sofferta si è conclusa nel cupo orgoglio del dovere compiuto e fine a sè stesso, orgoglio di avere ubbidito ad un imperativo che non va oltre la sfera dell'individuo e non sa attingere le relazioni fra gli uomini, quella compiutezza che solo può essere realizzata da un ideale sociale.

Ma la maggior parte dei combattenti non ha creduto nella guerra: vi ha partecipato senza volerla e senza sapervi reagire: dovremo forse considerare come un merito del soldato italiano, a differenza di quello germanico e giapponese, di non essersi lasciato ingranare nella macchina di guerra? Il soldato italiano non ha voluto combattere e non ha combattuto lasciando che le cose precipitassero per la loro china: anche questo atteggiamento passivo conclude alla sfiducia, allo scetticismo antipolitico, al microcosmo individuale e familiare. Quando poi la logica stessa dei loro bisogni materiali e l'accresciuto disgusto di sè e dei loro simili porteranno gli ex-combattenti ad affrontare i problemi della vita collettiva, vi è il mortale pericolo che la classe politica non sappia rispondere all'appello e resti chiusa ed incomprensiva: la dolorosa esperienza del primo dopoguerra ci ammonisce che l'urto di questi due mondi ostili potrebbe essere letale per la libertà e la democrazia. Il disgusto antipolitico è campo fertilissimo per i vuoti miraggi di dominazione, per l'esaltazione sanguinaria del nazionalismo e della reazione.

Questa è veramente la crisi dell'antifascismo: se il contatto dell'élite politica colle masse operaie è stato facilmente realizzato ciò dipende dal fatto che le masse operaie sono esse stesse una élite politica; ma ciò che l'antifascismo non ha realizzato e non potrà mai realizzare finchè resterà antifascismo ossia movimento polemico contingente e non costruttivo, aspramente morale e non economico concreto, è il contatto coi milioni di italiani che di politica antifascista non sanno e non intendono e che negli ex-combattenti finiranno per trovare un organo potente di espressione politica.

Aprire la classe politica, intendere i combattenti e farsene intendere, distendere gli animi, rianimare la fiducia nelle nostre capacità costruttive, preparare un ambiente propizio per il ritorno dei deportati e dei prigionieri, in una parola, avviare i combattenti alla rivoluzione italiana: è questo uno dei compiti principali dei partiti rivoluzionari nell'avvenire prossimo, e questo potranno fare soltanto allargando la loro visuale ed approfondendo le premesse stesse dei loro postulati rivoluzionari.

XIX. - Le conclusioni che si possono trarre per l'avvenire del Comitato da questa sommaria analisi dei vari partiti sono state in gran parte anticipate nel corso dell'analisi stessa, soprattutto a proposito dei partiti comunista e d'azione, che simboleggiano le due alternative della rivoluzione italiana. Non sarà perciò necessario un lungo discorso.

Il C. L. N. non potrebbe alterare la sua base popolare senza rinnegare le sue stesse origini e sottoscrivere la sua autocondanna. Difendere la base popolare contro le ostilità all'interno ed i misconoscimenti all'estero, significa approfondire ed allargare la base stessa.

Il primo compito è l'azione, militare e politica, contro il comune nemico, azione che deve essere improntata ad una sempre maggiore energia e spregiudicatezza tagliando, all'occorrenza colla spada, i mille tentacoli del compromesso e dell'attesa che tentano di soffocare sui primi passi il processo di rinnovamento. Il rilievo al potere del Comitato come potere di governo nell'Italia occupata deve essere accresciuto senza tregua, non soltanto coll'attività di propaganda e di legislazione, ma col diretto controllo politico di tutti i vari settori della vita nazionale: il Comitato deve mettersi coraggiosamente, senza paure conservatrici, alla testa dell'agitazione operaia per orientarla nettamente ai fini comuni della liberazione: deve, con altrettanta coraggio, avviare l'agitazione contadina a fianco di quella operaia sventando le manovre demagogiche nazifasciste che cercano di contrapporre le città alle campagne; deve smetterla coll'atteggiamento di semplice spettatore di fronte alle forze capitalistiche collaborazionistiche, ingerirsi politicamente nelle loro faccende, metterli di fronte alle loro responsabilità, e trarne tutte le conseguenze, fin d'ora e non soltanto in un indeterminato domani. In rapporto a ciò bisogna che alle dipendenze di ogni Comitato regionale sorga subito un ufficio (che secondo la norma dovrebbe essere collegiale interpartiti) economico finanziario, che non soltanto dovrebbe curare il finanziamento della guerra, trasformando il rapporto di finanziamento da un rapporto di questua ad uno di contributo obbligatorio, ma dovrebbe avere

compiti esecutivi sul terreno della produzione, sui rapporti fra gli imprenditori ed i tedeschi, le autorità fasciste ed i dipendenti stessi delle imprese, preparando fin da ora il campo per i problemi della ricostruzione.

Un allargamento della base popolare può aversi solo accettando in qualche modo la rappresentanza delle forze che stanno fuori del Comitato. Si tratta di rompere l'involucro antifascista ormai inadeguato alla più complessa realtà italiana. Le modalità sono da studiarsi. Un sistema potrebbe essere quello adottato dai comunisti cattolici in Roma che si sono posti come ausiliari, esterni al piano diplomatico del Comitato. Un altro sistema che leghebbe più intimamente questi partiti e movimenti alla politica nazionale sarebbe quello di "mediatizzare", la loro rappresentanza politica attraverso quella dei cinque partiti, nell'attesa che i partiti e movimenti mediatizzati acquistino un rilievo nella sfera nazionale sufficiente a porli sul terreno paritetico. Questo dovrebbe essere studiato soprattutto, in rapporto agli ex-combattenti: non sappiamo nulla circa l'attività di un partito di combattenti che si sarebbe costituito nell'Italia liberata: certo sarebbe preferibile che un partito di combattenti non sorgesse (poichè non esistono problemi peculiari ai combattenti, ma soltanto tendenze e stati d'animo) e che essi affluissero ad allargare gli altri partiti già esistenti; ma in un modo o nell'altro bisogna che essi partecipino attivamente e responsabilmente alla vita pubblica.

Un allargamento della base del Comitato sarebbe tanto più necessario ed urgente qualora gli sviluppi della questione politica portassero ad uno sbloccamento del Comitato stesso. Persistiamo tuttavia a credere che questa scissione, non desiderabile, possa facilmente essere evitata. Qui si connette il problema del potere che è il problema più spinoso e delicato che il Comitato dovrà affrontare nel prossimo futuro. Il "problema del potere", non ha più il significato elettoraleistico di un arrembaggio a posizioni di dominio e di influenza: assumere il potere significa assumersi la corresponsabilità della soluzione della crisi e della ricostruzione e sotto questo aspetto tutti i partiti del Comitato hanno dimostrato di avere superato il vuoto ed inconcludente astensionismo

che si propone di lasciare esaurirsi gli altri nelle posizioni di responsabilità per ereditarne la gestione fallimentare. Oggi il problema del potere significa, molto semplicemente, domandarsi:

se i partiti devono affermarsi sempre più come i successori della vecchia carcassa fascista, come centro autonomo ed esclusivo della politica italiana, oppure se la loro attività dovrà essere ancora, come dopo il 25 luglio, compressa nelle strettoie di una legalità reazionaria;

se lo sbocco della crisi dovrà essere una restaurazione politica, un ritorno in forze delle classi reazionarie, un ristagno morale, oppure una rivoluzione politica, l'immissione di nuove masse e di nuovi quadri alla ribalta nazionale, un profondo rinnovamento morale;

se il C. L. N. continuerà ad essere e diventerà sempre più il governo degli italiani, oppure si ridurrà ad un semplice organo esecutivo del governo reazionario o ad un suo ausiliare morale e propagandistico.

Fra le due alternative ve ne ha una terza che è la peggiore di tutte: lasciar fare ai reazionari e chiudersi in una amara ed inconcludente intransigenza verbale. Abbiamo la speranza che almeno questa sciagura ci verrà risparmiata.

XX. - Le difficoltà sono aggravate dalla varietà delle situazioni regionali. Nell'Italia liberata il Comitato ha fallito l'intento: il recente riconoscimento sovietico del governo Badoglio è il risultato, più che la causa, del fallimento. Eppure il rovescio non è irrimediabile: le possibilità di ricupero sono evidentemente condizionate dal fatto che nel resto del paese si tenga duro. La situazione nell'Italia centrale, ed in particolare a Roma, è incerta. I duri colpi polizieschi subiti dai partiti di sinistra hanno ringaluzzito i reazionari i quali sulla questione costituzionale hanno pragmaticamente la connivenza delle destre del Comitato.

La questione costituzionale in sé considerata avrebbe ben poca importanza poichè in verità il cambiamento è modesto se al posto di un re adulto si ha un re bambino o un presidente filosofo. Ma nella situazione politico militare che si è creata la

questione costituzionale esprime integralmente il problema del potere ed è perciò una questione istituzionale di importanza essenziale. Se la questione a Roma non esce dalla sfera diplomatica è probabile che la partita sia perduta: si arriverà ad un compromesso oppure il Comitato si scinderà. Resterà da vedere fino a che punto il mito della capitale giocherà nel nord.

Qui la situazione resta nettamente favorevole: è ormai chiaro che l'efficienza del moto militare e della resistenza politica è tutta legata alla base popolare dell'alleanza dei partiti: le formazioni partigiane sono integralmente sotto il controllo del C. L. N. Non già che le forze reazionarie siano assenti; ma il loro pericolo si manifesta per ora solo con subdoli tentativi di infiltrazione ed inquinamento del movimento popolare, tentativi sempre sventati: qualche avvio ad una organizzazione militare distinta dal Comitato è fallito clamorosamente. In queste condizioni gli stessi partiti di destra non dovrebbero essere del tutto alieni dall'accettare soluzioni che tengano conto del processo rivoluzionario in atto. Dovremo dunque permettere alle forze reazionarie di compromettere l'efficienza della guerra partigiana e di preparare per il domani una sanguinosa guerra civile? Tutto questo scritto vuol essere una risposta a questa domanda.

Il Comitato non deve temere l'eventualità di uno scisma settentrionale. Intanto non è affatto detto che, anche puntando i piedi, lo scisma si verifichi. Una maggiore fermezza ed intransigenza concreta da parte del Comitato settentrionale può contribuire ad una soluzione democratica della crisi in Roma. Ma se al contrario a Roma la partita è perduta, lo scisma non solo non è temibile ma è desiderabile, soprattutto se i cinque partiti restano uniti.

La via da seguire è perciò in parte quella già indicata: potenziamento dei poteri di un governo su base popolare; ma non basta. Il governo di Comitato è un organo troppo ristretto per poter rispondere alle esigenze delle masse in movimento; bisogna che le masse esprimano fin d'ora dal loro seno degli organi di rappresentanza e che essi vengano coordinati e riconosciuti dal C. L. N. come quegli organi che dovranno decidere la linea politica e le soluzioni istituzionali e sociali del nostro paese. Una

qualche indicazione può essere fornita dai comitati clandestini di fabbrica, dai consigli di soldati che si vanno disponendo fra i partigiani, dalle leghe e dai consigli contadini di cui, pur con grande lentezza e fatica, si ha qualche accenno nelle nostre campagne. Lo schema della democrazia parlamentare che può conservare la sua efficacia in un assetto stabilizzato e definitivo, si mostra inadeguato come strumento di lotta rivoluzionaria. La stessa assemblea costituente che verosimilmente sarà convocata dal governo regio, minaccia di diventare un istituto reazionario perchè essa presuppone la persistenza delle forze strutturali del fascismo che con la loro penetrazione capillare nei gangli vitali della politica e dell'economia italiana, sono un ostacolo insormontabile ad un reale svolgimento democratico della volontà popolare. Se il Comitato porrà intralci e non si metterà risolutamente alla testa delle organizzazioni autonome di rappresentanza delle masse e si polarizzerà su schemi istituzionali sfasati finirà per trovarsi nemiche le masse ed essere travolto dal loro urto disordinato.

Fra la problematica democrazia di una futura costituente e la democrazia in atto nel travaglio della guerra e della lotta politica, non vi può essere dubbio sulla scelta.

Democrazia attuale implica difesa attuale vigilante ed armata. I partigiani non esauriranno il loro compito colla guerra antitedesca, essi saranno il presidio armato della rivoluzione, i quadri del nuovo esercito volontario italiano, piccolo ma potente di entusiasmo e di volontà di lotta, che contribuirà alla difesa della nuova civiltà europea del lavoro. Ma soprattutto si impone fin d'ora il problema della guardia popolare: senza un organismo armato sorto dal loro seno i lavoratori saranno permanentemente minacciati nelle loro conquiste da ritorni offensivi delle vecchie forze.

20 marzo 1944

